

18 agosto 2024 – XV DOMENICA DOPO PENTECOSTE predicazione di Luciano Zappella – *Luca 13,10-17*

¹⁰ [Gesù] stava insegnando in una delle sinagoghe nei giorni di sabato. ¹¹ Ed ecco una donna che aveva uno spirito di malattia da diciotto anni e stava curva ed era assolutamente incapace di stare dritta. ¹² Avendola vista, Gesù la chiamò e le disse: «Donna, sei slegata dalla tua malattia», ¹³ e le impose le mani. In un attimo fu raddrizzata e glorificava Dio. ¹⁴ Ma il capo della sinagoga reagì, indignato per il fatto che Gesù avesse curato di sabato, e disse alla folla: «Ci sono sei giorni in cui bisogna lavorare; quindi venite a farvi curare in quelli e non nel giorno di sabato». ¹⁵ Il Signore gli rispose e disse: «Ipocriti, ognuno di voi di sabato non slega il suo bue o il suo asino dalla mangiatoia e li porta a bere? ¹⁶ E questa qui, che è figlia di Abraam e che satana ha tenuto legata per ben diciotto anni, non poteva essere slegata da questo laccio nel giorno di sabato?». ¹⁷ E come ebbe detto queste cose, tutti i suoi oppositori si vergognavano, mentre tutta la folla esultava per tutte le azioni gloriose che avvenivano grazie a lui.

Care sorelle e cari fratelli, oggi è domenica, altrimenti non saremmo qui. È domenica, ma il brano evangelico di oggi parla di sabato. Non stiamo parlando del noto giorno della settimana. Stiamo parlando dello *šabbat*, un termine ebraico che significa riposare, cessare da una attività, quindi riposo, interruzione. Come sappiamo, da *šabbat* è derivato il termine «sabato» per indicare un giorno della settimana (userò il termine ebraico *šabbat* per non confonderlo con il nostro «sabato»).

1. Le due anime dello *šabbat*

Lo *šabbat* è al centro dell'ebraismo, è uno dei suoi tratti distintivi, e si basa su tre elementi: il riposo, la santificazione e la gioia. La quarta delle Dieci parole (Dieci comandamenti) è proprio dedicata al sabato: «⁸ Ricordati del giorno del riposo per santificarlo. ⁹ Lavora sei giorni e fa' in essi ogni opera tua; ¹⁰ ma il settimo è giorno di riposo, sacro al Signore, che è l'Iddio tuo; non fare in esso lavoro alcuno, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né il forestiero che è dentro alle tue porte; ¹¹ poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore l'Eterno ha benedetto il giorno del riposo e l'ha santificato». (Esodo 20,8-11). Qui si vede bene come osservare lo *šabbat* significa confessare che Dio è il creatore del mondo e che la creazione non è completa senza il giorno del riposo. Ma le Dieci parole, oltre che nell'Esodo vengono riportate anche nel libro del Deuteronomio. E qui scopriamo una cosa interessante, perché quando si parla del sabato, dopo averlo collegato alla creazione, si aggiunge: «*E ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto, e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; perciò, il Signore, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo*» (Deuteronomio 5,15).

Quindi lo *šabbat* per gli ebrei ha due significati fondamentali: il riposo (collegato al racconto della creazione) e la liberazione dalla schiavitù (collegato al racconto dell'uscita dall'Egitto). Il sabato significa amministrare il tempo di fronte a Dio e ricordare la liberazione dalla schiavitù (fisica e morale). In sostanza, *šabbat* insegna il diritto di tutti gli esseri umani alla libertà, alla dignità e alla gioia.

2. Gesù nella sinagoga

L'evangelo che abbiamo annunciato oggi ha al suo centro proprio lo *šabbat* e la sua liturgia. Tutti e quattro gli evangelisti ci dicono che Gesù, da buon ebreo, frequentava le sinagoghe (in Galilea se ne possono ancora oggi vedere alcune che sono di poco posteriori al tempo di Gesù). Ma Luca, in particolare, per ben quattro volte racconta della presenza di Gesù in una sinagoga, proprio nel giorno di *šabbat*. La cosa interessante è in tre di queste occasioni la presenza di Gesù è contrassegnata dal suo insegnamento e da un gesto di guarigione: un indemoniato a Cafarnaum (4,31-37); un uomo dalla mano paralizzata (6,6-10); e la donna ricurva di oggi (13,10-17).

La scena raccontata da Luca si svolge in due momenti: nel primo Gesù sta insegnando, cioè sta spie-

gando un brano della Torah (il testo non lo dice, ma pensate come sarebbe bello se stesse spiegando proprio il brano di Esodo 20 che abbiamo letto...). All'improvviso vede una donna, tutta piegata su di sé e incapace di reggersi in piedi. Potremmo sbizzarrirci a cercare un nome per la sua malattia. Tempo perso. Non servirebbe a niente. La cosa certa è che questa donna era colpita da una malattia che certificava la sua esclusione dal sacro e quindi dalla società. Allora, la sua presenza in sinagoga in giorno di sabato è piuttosto strana. Forse se ne stava seminascosta nella penombra. Ma la cosa ancora più strana è che lei non chiede niente. Non fa niente. Fa tutto Gesù: la vede, la chiama, le parla, le impone le mani. Vedere – chiamare – parlare – imporre le mani formano un tutt'uno. Ma l'aspetto più sorprendente è contenuto nelle parole di Gesù. Anzitutto, non dice «sei guarita dalla tua malattia», ma le dice «*sei slegata*». Beh, che c'è di strano? Gesù usa una bella metafora – potremmo dire noi. In realtà, questa espressione è la chiave di volta del racconto, che è tutto giocato sull'antitesi tra il legare e lo slegare, tra il vincolare e lo sciogliere. E questo sempre tenendo presente che non si sta parlando di un legare e di uno slegare soltanto fisico.

L'altra cosa strana nelle parole di Gesù è la forma passiva: «Sei slegata». Cioè, non sono io che compio il miracolo. È Dio che lo compie. Io te lo annuncio. Ti do questa buona notizia, questo evangelo. Non è soltanto l'annuncio di una guarigione, ma la realtà di uno scioglimento dai vincoli della schiavitù, una liberazione dal male, come dimostra il gesto dell'imporre le mani. E non finisce qui perché poco dopo Gesù chiama la donna «figlia di Abraam». Questa donna, finora senza nome, assume il nome più bello, «figlia di Abraam». A noi non fa molto effetto questo appellativo (anzi può sembrare un po' offensivo... questa qui...). Ma per i presenti questa definizione era chiarissima: dopo diciotto anni di malattia, la donna è ritornata a essere figlia di Abraam, cioè è tornata a essere membro a pieno titolo del popolo dell'alleanza, mentre invece la sua condizione di prima era letta come una possessione demoniaca che la escludeva. Questo è l'evangelo di Gesù che raggiunge la donna. Dunque, tutto bene? Non proprio perché c'è la questione dello *šabbat*.

E qui comincia la seconda parte. Gesù rimane in scena e questa volta deve fare i conti con il capo della sinagoga (non dimenticate che a un altro capo della sinagoga, di nome Iairo, Gesù aveva risuscitato la figlia, come si legge nel cap. 8). Il capo della sinagoga, cioè colui che presiedeva la liturgia e era responsabile dell'ordine e del decoro, non prende bene il gesto di e Gesù pronuncia una frase che si stampa nella memoria: *Ci sono sei giorni in cui bisogna lavorare: venite a farvi curare in quelli e non nel giorno di sabato* (v. 14). Della serie: con tutte le occasioni che ci sono durante la settimana dovete venire proprio il giorno di *šabbat* a farvi curare. Notate: il capo della sinagoga non si rivolge alla donna e neppure a Gesù; si rivolge a un "voi" generico, che non nasconde anche una punta di disprezzo. Ma quello che non torna nelle sue parole è il fatto che lui dimostra (o finge) di non conoscere i due significati dello *šabbat*: il riposo, certo, l'astenersi da attività creatrici, ma anche la liberazione. E Gesù lo fa notare, anche lui usando il "voi" (perché il problema non è solo del capo della sinagoga...). Lo dice richiamando la norma secondo cui nel giorno di sabato si potevano far uscire il bue e l'asino (i principali mezzi di locomozione dell'epoca) per portarli a bere, ma non si poteva imporre loro dei pesi. Ecco l'ipocrisia: il bue e l'asino possono essere slegati il giorno di sabato e un essere umano no? Una donna che in giorno di sabato (oltre che in tutti gli altri giorni) porta il peso della sua malattia non può essere liberata perché è sabato? Al contrario, dice Gesù: la liberazione della donna dall'oppressione della malattia e dell'esclusione è ancora più importante proprio nel giorno in cui Dio si riposò dalla sua opera creatrice. La liberazione della donna da parte di Gesù non è una trasgressione dello *šabbat*, ma – al contrario – la sua piena realizzazione.

3. I nostri sabati

Care sorelle e cari fratelli, penso che da questo brano emerga chiaramente il fatto che Gesù non ha voluto liberare l'essere umano dal sabato. Casomai, ha voluto liberare il sabato dall'essere umano, cioè ha voluto riportarlo al suo autentico significato e sottrarlo al desiderio umano, molto umano, di farne un uso interessato. E quell'«ipocriti» che Gesù pronuncia contro i suoi interlocutori è rivolto anche a noi. Noi che amiamo definirci una chiesa accogliente lo siamo davvero? La parola che annunciamo è veramente una parola di liberazione? Che cos'è il riposo dello *šabbat* se non il cessare da un uso strumentale ed escludente delle nostre istituzioni, ammantate di religione?

Lo *šabbat* di Gesù è il riposo dalle nostre ipocrisie. Dall'idolatria dell'istituzione. Dal rispetto dei regolamenti a scapito dei bisogni delle persone. Non è certo un invito ad abolire i regolamenti e le nostre discipline ecclesiastiche. Tutt'altro. Il volumone rosso mattone che contiene le nostre discipline non solo non va stracciato, ma va letto con attenzione da tutti i membri di chiesa – ma soprattutto da chi nella chiesa svolge un ministero, dall'anziano di chiesa al diacono, dal monitore al pastore, dal predicatore locale al membro una commissione. Certo, la chiesa è di Cristo e le discipline sono le nostre. Ma sono state scritte e continueranno a esserlo come sforzo, spesso imperfetto, di essere fedeli a Cristo. Senza disciplina la chiesa è di chi alza di più la voce (e ne abbiamo esempi...). Ma la disciplina e le regole non possono essere usate come una clava da battere in testa al prossimo. Secondo Giovanni Calvino, il potere di Dio si manifesta anche nella complementarietà della legge e della grazia. L'evangelo di oggi ci dice che la grazia di Dio non può assopirsi nel giorno di sabato. Al contrario, proprio quel giorno è il giorno privilegiato da Dio per salvare il suo popolo. Chiediamo a Lui di essere degni della sua grazia e di annunciarla fedelmente. Amen.